



CONOSCERE LA POLIZIA

Esperienze di ricerca
nazionali e internazionali

a cura di
Francesco Carrer



Criminologia

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

CONOSCERE LA POLIZIA

**Esperienze di ricerca
nazionali e internazionali**

a cura di

Francesco Carrer

Criminologia

FRANCOANGELI

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di <i>Oscar Fiorioli</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Gerardo Cautilli</i>	»	9
1. La ricerca in polizia: generalità e quadro internazionale , di <i>Francesco Carrer</i>	»	11
1.1. Le difficoltà della ricerca	»	11
1.2. I raffronti internazionali	»	17
1.3. L'importanza dei risultati	»	21
Riferimenti bibliografici	»	25
2. La ricerca del 2010 alla Scuola Superiore di Polizia	»	30
2.1. La motivazione, di <i>Paola Capozzi</i>	»	36
2.2. La formazione, di <i>Raffaele Alfieri</i>	»	54
2.3. La socializzazione, di <i>Mauro La Matina</i> e <i>Nicola Zupo</i>	»	66
2.4. L'etica, di <i>Francesco Navarra</i>	»	83
2.5. La comunicazione, di <i>Mario Viola</i>	»	97
3. Un panorama delle ricerche , di <i>Francesco Carrer</i>	»	108
3.1. Il contributo di Monjardet e Gorgeon: il "121° corso"	»	110
3.2. La ripetizione della ricerca in Québec da parte di Alain e Baril	»	116
3.3. La ricerca Interface di Hauser e Masingue	»	122
3.4. La ricerca di Loubet del Bayle	»	124
3.5. Le ricerche italiane	»	125
3.6. Le ricerche sui commissari	»	130
3.7. Le ricerche sulle donne in polizia	»	142

3.8. Le ricerche sull'etica di polizia	pag.	146
Riferimenti bibliografici	»	153
4. La comparazione , di <i>Francesco Carrer</i>	»	158
Riferimenti bibliografici	»	169
Conclusioni	»	173
Riferimenti bibliografici	»	176
Allegato	»	177
Gli autori	»	189

Prefazione

Prendendo il discorso alla lontana, possiamo dire che i parametri della “conoscenza” e del “sapere” hanno sempre costituito obiettivi che l’uomo si è posto nel corso dei secoli della sua storia, durante il difficile cammino della sua crescita.

Su un piano più concreto ed operativo, tutte le organizzazioni hanno considerato importante la conoscenza del mondo in cui devono operare, le caratteristiche dei propri interlocutori, l’organizzazione delle proprie strutture, il livello dei propri strumenti e lo status del proprio personale. Nei casi più illuminati, la conoscenza dell’ultimo punto era arricchita da informazioni relative alla sua “soddisfazione” lavorativa, finalizzate alla garanzia di modalità corrette e positive.

Queste esigenze di conoscenza sono ancor più importanti per una Forza di polizia, i cui componenti sono chiamati da sempre a svolgere una professione difficile, complessa e in continuo cambiamento rispetto al mutare della società in cui operano e dei fenomeni che la caratterizzano. Fenomeni che, è bene ricordarlo, sono sempre meno solo quelli connessi alla realtà criminale. Come noto, infatti, le Forze di polizia sono chiamate sempre più spesso a risolvere problemi creati da altri e non risolti da chi dovrebbe farlo in via istituzionale.

A questo si aggiungono le modalità di lavoro che quasi tutte le Polizie hanno scelto per rispondere alle esigenze dei loro concittadini. Per quanto riguarda la nostra realtà, come scrivono gli autori di questo libro, infatti «la Polizia di Stato ha improntato la propria azione al conseguimento di una sicurezza che non sia solo effettiva, ma anche realmente percepita dalla gente ed in virtù di ciò ha progressivamente cambiato il modo di relazionarsi alla società civile, avvicinandosi ai cittadini ed ai loro problemi».

Come è facilmente comprensibile da tutti e come ben sanno gli operatori di polizia, questo nuovo modo di lavorare ne aumenta la complessità e le difficoltà di gestione individuale e collettiva, compreso un maggior “coinvolgimento” del personale stesso. E qui si apre l’importante capitolo del “burn out”, peraltro oggetto di non poche ricerche in tutto il mondo, e di un sostegno psicologico discreto al personale che ne faccia richiesta.

Come ricorda Carrer, anche sulla base delle esperienze di autori stranieri, i rapporti fra le Forze di polizia ed i ricercatori non sono mai stati idilliaci, a causa delle reciproche diffidenze legate alla sottocultura ed alla riservatezza del lavoro delle prime, ed ai preconcetti di molti dei secondi.

Laddove la collaborazione e la fiducia reciproca hanno avuto il sopravvento, i risultati non sono mancati e le Forze di polizia interessate ne hanno tratto giovamento, così come i rapporti all'interno dell'istituzione e quelli con i cittadini. Questi rapporti sono stati spesso facilitati dalla presenza fra gli autori delle ricerche di poliziotti, quando non dalla creazione di veri e propri nuclei di ricerca misti, costituiti da poliziotti e "laici".

L'esperienza di ricerca trattata in questo lavoro nasce dalla convergenza virtuosa della curiosità di un piccolo gruppo di funzionari frequentatori del 26° Corso di formazione dirigenziale, già compagni di Corso all'Istituto superiore di Polizia, dalla sensibilità della Direzione della Scuola stessa e dalla presenza di Francesco Carrer, noto studioso delle Forze di polizia. Questa ricerca - «che si proponeva di analizzare il cambiamento, nel corso del tempo, della consapevolezza del ruolo del funzionario di polizia nella sua proiezione esterna e nell'ambito del proprio contesto lavorativo» - ha permesso anche un rapido excursus delle principali ricerche sulle Forze di polizia ed una serie di riflessioni sui risultati a suo tempo evidenziati e sulla loro comparazione.

Entrambi gli spunti possono costituire un importante contributo di conoscenza per la nostra Amministrazione, da sempre alla ricerca di suggerimenti per migliorare, pur nelle difficoltà del momento storico e degli ostacoli quotidiani, l'organizzazione, il modo di lavorare e le condizioni di benessere del personale.

Di particolare interesse è lo studio dell'integrazione professionale dei giovani poliziotti. Come ricordato nel testo, un'attività di ricerca sulla polizia può aiutare a «mettere in evidenza gli elementi, soprattutto d'origine culturale, che contribuiscono a regolare la polizia e a far sì che essa costituisca un vero collettivo di lavoro che comunica un'alternativa ai suoi membri, invece di essere un insieme informale o un semplice aggregato».

La comparazione delle risposte fornite da funzionari della Polizia di Stato con diverse caratteristiche professionali rappresenta un primo importante contributo che mi auguro potrà essere implementato da ulteriori analisi su questi e su altri argomenti inerenti al nostro lavoro, al fine di rispondere in maniera sempre più adeguata alle esigenze dei cittadini e del personale della Polizia di Stato.

Oscar Fiorioli
Direttore Centrale
per le risorse umane
della Polizia di Stato

Introduzione

Conoscere la Polizia. Esperienze di ricerca nazionali e internazionali, come avverte l'Autore, nasce dalla necessità, "confermata dai contributi di ricercatori di diversi Paesi che hanno cercato di sistematizzarle", di "mettere ordine all'insieme delle ricerche sulla polizia". Ricerche sviluppate in tempi diversi, non solo nel nostro Paese, e da differenti punti di vista, dall'interno e dall'esterno.

Ne offre l'occasione un recente studio sul funzionario di polizia, frutto del lavoro di sei dirigenti della Polizia di Stato, svolto presso la Scuola Superiore di Polizia sotto la guida del prof. Maurizio Decastri, ordinario di Organizzazione Aziendale presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" e del suo team; studio condotto durante il 26° corso di formazione dirigenziale.

La Scuola Superiore di Polizia, istituzione di alta formazione e cultura, svolge il delicato compito di curare la formazione dei funzionari della Polizia di Stato in alcuni momenti topici della loro carriera: sia al loro ingresso che, successivamente, alla promozione alla qualifica dirigenziale. Il corso di formazione dirigenziale, della durata di tre mesi, offre ai neo-dirigenti la possibilità di affiancare al sapere professionale, acquisito durante i lunghi anni di esperienza, una formazione di tipo manageriale, risultato di un modello appositamente studiato e messo a punto, anno dopo anno, dalla direzione della Scuola e dall'Università. La frequenza del corso presenta, per altro, utili occasioni: essa offre, da un lato, l'opportunità di incontri, dialoghi e confronti sia tra i corsisti dei diversi corsi, sia tra questi e i docenti; dall'altro, con il "ritorno sui banchi di scuola", costituisce un momento interattivo dell'ordinario, quindi particolarmente proficuo per approfondimenti e riflessioni.

Negli ultimi due corsi dirigenziali è stata avviata una novità metodologica con la realizzazione di *project work*, frutto dell'evoluzione di modalità e tecniche didattiche che si sono susseguite nel tempo. Così, al fine di formare un esperto nella gestione della sicurezza o *security manager*, si è scelta la strada della realizzazione di *project work* da svolgere nell'ambito di gruppi di lavoro costituiti *ad hoc*, sotto la guida di un tutor dedicato. I gruppi di lavoro sono stati formati con l'idea di esaltare il confronto e l'incontro tra le diverse esperienze professionali, tramite l'inserimento in ognuno di essi di funzionari il più possibile assortiti. I docenti hanno fornito loro l'inquadramento teorico, esponendo le ricerche in materia e delineando metodi e strumenti di lavoro, inoltre hanno contribuito a proporre i temi da sviluppare.

L'insieme degli argomenti selezionati e proposti ai neo-dirigenti ha costituito così una sorta di "laboratorio culturale" nel quale sono state sviluppate riflessioni ed elaborazioni, spesso su questioni critiche o difficili, che hanno portato anche ad avanzare proposte basate sulle precedenti e qualificate esperienze dei redattori, compatibili con gli assunti teorici forniti dai docenti e sviluppate secondo un rigoroso metodo scientifico.

I neo-dirigenti hanno accolto questa iniziativa con interesse ed entusiasmo e si sono cimentati in essa con spirito di avventura, gustando il sapore della novità; sono andati, così, ad esplorare campi di riflessione e di confronto mai prima percorsi in modo sistematico, trovandovi molte volte convalide e conferme, supportate dalla teoria, alle loro esperienze vissute ed alle loro convinzioni derivanti dalla pratica, oppure scoprendovi spunti, soluzioni, idee nuove che hanno sorpreso loro stessi.

È questo l'*humus* in cui matura la ricerca su "il funzionario di polizia, consapevolezza del ruolo in ambito lavorativo e nella società civile. Un'analisi evolutiva con uno sguardo oltre frontiera", presentata nel libro.

Sotto la guida e l'apporto qualificato dei docenti universitari, che hanno tracciato le linee guida della ricerca, gli autori dello studio hanno tentato di cogliere il senso della loro *mission*, alla luce del passato e traguardando il futuro, cioè rileggendo l'esperienza pluriennale maturata sul campo e confrontandola con le aspettative connesse con le nuove funzioni e le responsabilità che andranno ad assumere. È invero tipico del *manager* porsi il problema della comprensione del suo ruolo e indagare sulla propria identità nell'ambito dell'organizzazione e, quindi, della missione di questa.

È la ricerca della risposta alla classica domanda del "conosci te stesso". È una ricerca con un obiettivo non solo teorico-speculativo ma anche e soprattutto dai risvolti pratico-applicativi: la maggiore consapevolezza acquisita fornirà infatti utili indicazioni ed orientamenti per l'agire.

I neo-dirigenti partendo dalla riflessione su di sé, operata con sforzo critico, coraggio ed apertura, hanno voluto "validare" gli esiti del loro indagare, estendendo il questionario ai giovani commissari frequentatori dei corsi di formazione iniziale e così hanno allargato l'ambito della ricerca alla figura del funzionario della Polizia di Stato.

A prescindere dai risultati dell'indagine, è la genesi interna, "autocondotta" e "autoriflessiva", come efficacemente osserva nelle sue conclusioni Carrer, a costituire il valore aggiunto di questa ricerca. Un sentito ringraziamento va a Francesco Carrer che, inserendo questo lavoro nella sua interessante pubblicazione, ne ha consentito la diffusione dei risultati.

Gerardo Cautilli
Direttore della
Scuola Superiore di Polizia

1. La ricerca in polizia: generalità e quadro internazionale

di *Francesco Carrer*

Se hai trovato una risposta a tutte le tue domande,
vuol dire che le domande che ti sei posto non erano quelle giuste.
Oscar Wilde

1.1. Le difficoltà della ricerca

L'andamento delle ricerche sulle Forze di polizia nel loro complesso e su argomenti specifici merita di essere brevemente esaminato per capire le peculiarità di questo settore, i parametri seguiti, le tracce lasciate, le difficoltà incontrate, gli obiettivi acquisiti e le occasioni mancate.

La necessità di mettere ordine all'insieme delle ricerche sulla polizia è confermata dai numerosi contributi di ricercatori di diversi Paesi che hanno cercato di sistematizzarle; fra questi possiamo ricordare Holdaway (1979), Feynaut e van Outrive (1978), De Laet e van Outrive (1984), Limoges (1985), Bird (1989), Brodeur (1989), Funk (1989), Journès (1989), Ponsaerts (1989), Bayley (1991-1992), Carrer (1992), Loubet del Bayle (1999), Ocqueteau (2002), Ouimet e Paré (2003) e, con la presentazione di testi classici sul tema, specifici della realtà anglo-sassone, Brodeur e Monjardet (2003). Ciò che si può indicare in prima battuta è il fatto che «l'andamento della ricerca, quanto meno in Europa, segue quello del tentativo di democratizzazione e di razionalizzazione dell'oggetto stesso della ricerca» (Carrer 2006). Per Loubet del Bayle (1999) «esaminare la storia della ricerca scientifica relativa alle istituzioni di polizia e alla sicurezza interna, significa anzitutto ricordare il luogo comune che consiste nel constatare lo sviluppo tardivo di questo tipo di riflessioni. Ciò è valido anche per gli Stati Uniti, dove, quanto meno oggi, si considera che venga pubblicato almeno un libro di carattere scientifico su quest'argomento alla settimana».

L'esame delle due principali riviste americane di sociologia permette di evidenziare che, nel periodo 1940-1965, furono pubblicati solo sei articoli relativi alla polizia. Con gli anni 60, che si caratterizzarono per disordini urbani spesso legati a situazioni conflittuali fra la polizia e le minoranze etniche, iniziò una maggiore attenzione per questi argomenti che si concretizzò con l'effettuazione di numerose riflessioni e di ricerche empiriche

presentate in un numero considerevole di pubblicazioni, costituendo quella che Cicchini definisce «una realtà feconda e precoce».

Con gli anni 70 questo interesse coinvolse il Canada e il Regno Unito in concomitanza con la messa in discussione dell'immagine tradizionale del *bobby* voluto da Robert Peel. In quest'ultimo Paese, questa situazione si concretizzò in numerosi lavori di carattere universitario, nella revisione della storia della polizia inglese e nell'istituzione di gruppi di ricerca all'interno dell'*Home Office*. La già citata raccolta di Brodeur e Monjardet del 2003 contiene testi relativi all'etica e all'uso della forza, alla organizzazione sociale degli arresti, al come si diventi poliziotti e all'imparzialità di questi ultimi, ad altri argomenti operativi o teorici altrettanto vari. Come fanno notare gli autori, la prospettiva di ricerca sociologica ha iniziato a svilupparsi contemporaneamente alla fase di maggiore sviluppo degli studi giuridici. La tesi di laurea di William Westley, che inaugurò gli studi sociologici, fu redatta nel 1950 ma pubblicata solo nel 1971, ventennio nel corso del quale, per l'appunto, il filone giuridico fu soppiantato dai lavori empirici derivanti dalle scienze umane.

Soprattutto relativamente agli aspetti della socializzazione professionale dei poliziotti, dopo il lavoro di Westley e quello di Skolnik (1965-66), si possono ricordare quelli di Neiderhoffer (1967), Sterling (1972), Harris (1973), Tifft (1974), Bennett (1975), Van Maanen (1975) e Fielding (1988), che contribuirono ad apportare nuovi spunti alla riflessione. Al di là delle diverse interpretazioni, si delinea una specificità dell'ambiente di polizia, definito da tre fattori - il possibile pericolo, la necessità di imporre l'autorità e la richiesta di efficacia - che, come ricorda Gorgeon, «considerati separatamente non rappresentano una specificità del lavoro di polizia, ma che, se combinati, danno origine ad una personalità di lavoro definita come una predisposizione generale a pensare ed agire in una determinata maniera».

Buckner distingue una sociologia “della polizia”, in cui comprende gli studi effettuati con interesse puramente scientifico, ed una sociologia “per la polizia”, dove inserisce gli studi e le ricerche effettuate per aiutare la polizia a meglio capire i propri problemi. Quando queste ricerche sono effettuate da organismi esterni alla polizia, è auspicabile che la stessa sia coinvolta nell'elaborazione dell'attività. A suo avviso, le ricerche devono affrontare argomenti relativi agli aspetti intellettuali, metodologici, istituzionali, di potere, di ruolo, di cultura e di rendimento delle Forze di polizia.

Alla fine degli anni 70 e all'inizio degli anni 80, ricercatori tedeschi, belgi, olandesi e francesi si sono a loro volta impegnati su questa strada, creando una rete sempre più attiva e diffusa in molti Paesi. In Francia possiamo ricordare Le Clère, che, nel 1972, sostenne la necessità di creare una vera e propria scienza della polizia, la “poliziologia”, «per inglobarvi i molteplici interventi della polizia nella vita collettiva e individuale, deli-

nearne le regole pragmatiche e deontologiche» ed organizzare uno sforzo dottrinale che sistematizzasse l'insieme dei problemi affrontati. Loubet del Bayle ritiene che, alla fine degli anni 70, lo sviluppo della ricerca sulle istituzioni e le pratiche della polizia si strutturò in Francia intorno ad alcuni poli istituzionali "periferici", nelle sedi universitarie di Grenoble, Lyon, Nice e Toulouse.

Secondo Monjardet (1997), fino agli anni 80, almeno in Francia, «la polizia è rimasta del tutto opaca alla ricerca e l'immagine di una scatola nera rende bene l'idea dello stato di fatto. L'aspetto fondamentale è che questa opacità dell'istituzione-polizia non interessa solo, e neppure principalmente, il ricercatore. La non conoscenza della realtà-polizia era, all'epoca, quasi generale e divisa fra la maggior parte dei nuovi decisori che arrivavano a posti di responsabilità, compresi coloro che sono obbligati a lavorare con la polizia (magistrati, prefetti, operatori dell'amministrazione penitenziaria eccetera), i cittadini e gli stessi poliziotti». Jean-Marc Berlière, ricordando le esperienze comuni con Monjardet, sottolinea come «il suo pessimismo sull'incostanza dello sforzo dell'istituzione nella sua "volontà di conoscere" era purtroppo lucido e realista».

Un importante contributo alla ricerca "per" la polizia e soprattutto "sulla" polizia venne, alla fine degli anni 80, con l'istituzione da parte del ministero dell'Interno francese dell'*Ihesi, Institut des hautes études de la sécurité intérieure*, che per quasi un ventennio, anche se con differenti apporti qualitativi, rappresentò uno dei principali punti di riferimento di questo genere di ricerca in Europa. Anche Hadizadeh ha evidenziato come «l'apertura dell'istituzione polizia alle scienze sociali sia una strategia di cambiamento complessa perché mira a far evolvere un'istituzione spesso considerata arcaica verso una polizia moderna e repubblicana». La stessa autrice ha sottolineato il ruolo svolto dall'Istituto: «posto sotto la diretta autorità del ministro dell'interno l'*Ihesi*, fondato nel 1989, è la conseguenza dello sviluppo di una maggiore valutazione dei problemi della sicurezza. Si tratta di una struttura leggera che raccoglie politici, amministrativi, universitari, ricercatori e professionisti della sicurezza - poliziotti, gendarmi, magistrati e doganieri - impegnati a sintetizzare teoricamente gli orientamenti politici del governo ed accompagnare tecnicamente la loro applicazione».

Malgrado alcune fasi molto positive, che portarono alla produzione di eccellenti contributi su problemi delle Forze di polizia, l'attività di ricerca ha sempre risentito della estrema diffidenza dei vertici della polizia francese oltre che delle resistenze ideologiche legate ai cambiamenti politici succedutisi nel corso degli anni. «I capi-servizio rivendicano un'esperienza e un monopolio in termini di analisi delle cause e delle soluzioni da apportare ai problemi della criminalità. Secondo loro, nessuno, al di là del loro ambiente, è capace di giudicare ragionevolmente sul funzionamento di queste organizzazioni» (Mouhanna). Monjardet (2008) ricorda il giudizio

sintetico di un prefetto relativamente alle conclusioni effettuate da un ente di ricerca, peraltro scelto e ben pagato dallo stesso Ministero, relativamente ad un'analisi sull'attuazione della polizia di prossimità: «cacarella sociologica!». Nessun dubbio che questa definizione sia «il sintomo di un vero autismo sociologico di cui soffrono molti alti funzionari», che, come è stato scritto, all'idea di avere un sociologo che ha campo libero nei propri uffici sono colti dalla “sindrome della volpe nel pollaio”.

Ocqueteau (2002), a lungo responsabile del dipartimento ricerca dell'Istituto ricorda che, «pochi mezzi sono assegnati al dipartimento della ricerca, che dispone di personale limitato; si tratta di un gruppo molto piccolo, il cui ruolo consiste nell'affidare le ricerche, nel seguirle, valutarne il contenuto e tradurne i risultati per adattarli alle diverse Direzioni della polizia».

Attento agli umori della base e forte della propria “cultura” Nicolas Sarkozy, nella sua duplice veste prima di ministro dell'Interno e poi di presidente della Repubblica, provvide a snaturare l'istituto trasformandolo in *Inhes*, *Institut national des hautes études de sécurité*, e quindi in *Inhesj*, *Institut national des hautes études de la sécurité et de la justice*, rivoluzionandolo rispetto ai suoi compiti originali. Secondo Monjardet (2008), non c'era dubbio che «per la destra della polizia, l'Istituto fosse il luogo dove i poliziotti venivano messi sotto accusa»; e ricordava come a più riprese «Sarkozy avesse attaccato frontalmente le scienze sociali, e in particolare la sociologia, per il fatto ch'essa si sforzerebbe di “comprendere” e quindi di “scusare” una delinquenza che bisogna solo “combattere”. [...] Il potere preesiste al sapere e ne diffida come della peste. Qualsiasi potere sogna di bruciare i libri». In questo atteggiamento «si può vedere una rappresentazione della cultura comune dei vertici del ministero, dove regna sovrano il rifiuto di sapere: non c'è alcun bisogno di conoscere l'oggetto delle proprie attenzioni per occuparsene efficacemente. I poliziotti, il cui anti-intellettualismo non lascia a desiderare, applaudono calorosamente queste maschie dichiarazioni» (Carrer 2011). Ogni ideologia perversa è peraltro rigorosamente controbilanciata da un'altra simile e contraria. Così, a proposito di possibili collaborazioni con l'*Ihesi*, come ricorda Mouhanna, c'è anche chi considera che «il ricercatore che esercita in questo “sistema” sarebbe prigioniero, o coproduttore, poiché questo termine è alla moda, di una ideologia dominante che si diffonderebbe largamente, a partire da questo istituto, nei circoli amministrativi, politici e mediatici». A questo proposito sono significative le note di Monjardet (2008) relative ai continui attacchi («ce discours imbecile») portati all'*Ihesi* in nome del «gauchisme antisécuritaire» da parte di quella *gauche caviar* che non fatica a trovare epigoni anche nel nostro Paese.

Il timore dei vertici ministeriali - almeno in Francia - per l'allargamento del sapere e la divulgazione delle notizie più banali è proverbiale. Hadiza-

deh riferisce come, «per paura di una fuga di notizie, il Gabinetto del ministro applicò il “segreto di Stato” su un rapporto di valutazione, che, secondo gli stessi interessati, se diffuso sul sito del ministero sarebbe passato del tutto inosservato. Essendone venuto in possesso un quotidiano dell’opposizione, l’articolo pubblicato al riguardo fece più danni del rapporto stesso in termini di pubblicità negativa».

È noto peraltro che i rapporti fra scienze sociali e Forze di polizia sono da sempre, con le debite eccezioni, turbolenti, e che un avvicinamento fra questi due mondi, realmente sostanziale e non limitato a salamelecchi reciproci, è ancora molto problematico. Chi abbia una reale conoscenza di questi due mondi e dei loro rapporti sa quanto essi siano difficili e procellosi anche nelle realtà più democratiche ed avanzate. Se è comprensibile che i risultati di determinate ricerche debbano restare riservati sia in rapporto ai propri contenuti, sia per evitare di fornire ulteriori spunti ai detrattori professionisti preconcepiuti delle Forze di polizia, è incomprendibile che gli stessi, se critici, debbano esseri vissuti come lesa maestà nei confronti dell’Organizzazione e dei suoi vertici, al punto da evitare, quando possibile, l’effettuazione stessa di ricerche focalizzate su determinati argomenti.

Come ha scritto Monjardet (2008), «il poliziotto odia il sociologo, perché il sociologo non smette di dimostrargli ch’egli non sa nulla, proprio mentre il primo ha ragione di ritenere che, al contrario, è proprio lui stesso ad avere accesso ad un sapere particolarmente raro e prezioso (perché nascosto). In sintesi, fra il poliziotto e il sociologo c’è un conflitto essenziale per stabilire chi detiene e produce il vero sapere relativo al sociale». Da qui, la frequenza quasi fisiologica di «una deliberata resistenza ad ogni progetto di conoscere».

Il rifiuto è stato peraltro a lungo reciproco. Come ricorda ancora Monjardet (2008) e come ho avuto occasione di evidenziare (Carrer 1992), la “polizia” è stata a lungo assente da ogni testo, anche corposo ed approfondito relativo ad analisi sulla pubblica amministrazione, sui servizi pubblici e specifico delle scienze sociali. «Sapevo», scrive Monjardet, «che per le scienze sociali la polizia non era un oggetto nobile, ma come le carceri e qualcosa d’altro, l’oggetto sporco per eccellenza». A proposito della sua ricerca del 2004, Ocqueteau ricorda l’atteggiamento negativo dei commissari contattati nel corso di uno *stage*. «Essi denunciarono la curiosità malsana della sociologia per le pratiche della polizia. [...] La negazione di sapere espressa attraverso la formula “non ho nulla da imparare da questa gente!”».

Molin, commissario della polizia francese e già responsabile per la formazione continua e la ricerca all’*Ensp, Ecole nationale supérieure de police*, deputata alla formazione dei commissari di polizia francesi, valuta che «la cultura della polizia privilegia l’esperienza professionale rispetto alle acquisizioni teoriche, e soprattutto quelle provenienti dalle scienze sociali.

Se ammette la necessità di buone conoscenze giuridiche, che devono tuttavia essere convalidate dalla messa in pratica, è molto diffidente davanti a psicologi e sociologi, sospettati di avere un approccio angelico o ideologico, in ogni modo del tutto staccato dal vissuto dei poliziotti sul campo». Ed evidenzia la necessità di fornire ai quadri dirigenti «una formazione alla gestione per obiettivi e all'analisi e alla soluzione dei problemi (che) illustri in maniera esemplare l'interesse di una buona articolazione fra la ricerca applicata in scienze umane e la formazione. [...] Se si può definire la competenza professionale come la capacità di risolvere sul campo problemi complessi mobilizzando e adattando dei saperi e dei saper-fare di origine diversa, l'apporto delle scienze umane alla formazione dei poliziotti è essenziale per la professionalizzazione dell'istituzione polizia».

Un atteggiamento simile è stato da tempo attuato nel Regno Unito, dove gli apporti delle scienze sociali relativamente alla polizia e ai suoi problemi si caratterizzano da tempo per uno sviluppo importante ed una sempre maggiore legittimità, rafforzata dall'autonomia di gran parte dei suoi autori. Se fino ad una ventina di anni or sono le persone che lavoravano in questo settore erano una decina, alla fine degli anni ottanta sono stati individuati oltre duecento progetti di ricerca effettuati da quasi un centinaio di istituzioni, comprese quasi tutte le università.

Come scrive Journès, «lo sviluppo degli studi delle scienze sociali sulla polizia non decolla semplicemente per l'espansione generale delle scienze sociali, ma risulta anzitutto da una domanda sociale specifica. In effetti, la polizia oggetto di un consenso generalizzato l'indomani della seconda guerra mondiale ha perso progressivamente la sua legittimità, diventando materiale controverso e anche una posta in gioco sociale e politica importante». Questo autore ritiene che «alcuni fattori istituzionali hanno facilitato la ricerca nel Regno Unito. Il principio del carattere locale delle Forze di polizia offre al ricercatore contatti più facili senza la necessità di risalire una catena gerarchica prima di ottenere un'autorizzazione a effettuare la ricerca. Inoltre la polizia inglese dipende dalle autorità locali e meno dal potere centrale di quanto non lo sia, ad esempio, quella francese: uno studio sulla polizia in Inghilterra non è a priori sospettato di voler svelare i meccanismi inconfessati dell'ordine politico».

Va da sé l'importanza che, per una migliore comprensione della realtà-polizia ed un più corretto utilizzo dei risultati ottenuti, è sempre auspicabile che questi siano confrontati, per quanto possibile, con quelli omogenei di altre realtà comparabili.

1.2. I raffronti internazionali

Bayley valuta «importante ricordare che, anche se si sta cominciando ad analizzare rigorosamente la realtà-polizia, le polizie stesse, per tradizione, imparano molto guardando al di là delle proprie frontiere. I poliziotti sono stati più pronti ad acquisire all'estero le intuizioni utili al proprio lavoro di quanto non abbiano fatto gli studiosi a trovare interesse allo studio di questa istituzione». Storicamente, già nel 18° secolo numerosi furono gli scambi fra diverse forze di polizia: funzionari tedeschi e austriaci andarono “ad imparare” a Parigi, russi e giapponesi si ispirarono al modo di lavorare dei colleghi prussiani, quelli nord-americani al modello organizzativo del *bobby* inglese. Dopo la seconda guerra mondiale molti Paesi in via di sviluppo, una volta indipendenti, mantennero rapporti di collaborazione con gli ex-colonizzatori per organizzare le proprie Forze di polizia. Ancora Bayley scrive che «è curioso constatare che l'interesse degli studiosi è minore di quello dei professionisti della polizia. Eppure, se ci auguriamo di arrivare, con una riforma internazionale, a una polizia più umana, l'apporto delle scienze sociali è indispensabile. Sono queste che possono individuare le condizioni necessarie per operare cambiamenti relativi ai diversi aspetti e che possono dare ai riformatori gli strumenti necessari per l'elaborazione e la successiva messa in opera di programmi concreti».

Come già accennato, la riservatezza e l'onestà almeno intellettuale sono caratteristiche fondamentali in chi, da “laico”, si accosta al mondo della polizia. Ricordavo (2006) che «oltre all'aspetto culturale, legato alle caratteristiche specifiche dell'istituzione-polizia, l'ostacolo principale è stato ed è rappresentato dal profilo politico-professionale della maggior parte di coloro che mostrano di interessarsi alle Forze di polizia, quasi sempre agli antipodi con quello dei componenti delle strutture da studiare». Per Deluchey, «l'esercizio della sicurezza e del mantenimento dell'ordine presuppone il segreto, o, almeno, la discrezione. Questa caratteristica sembra opporsi a quella del ricercatore, la cui attività è quella di mettere in luce i fenomeni che osserva, i meccanismi che svela e le conclusioni a cui arriva. Cultura del segreto contro cultura della verità: ecco cosa fa presagire i rapporti conflittuali fra ricerca nelle scienze sociali e attività di polizia. [...] Scegliere di lavorare sulla polizia non è anodino. Nessuno sa immaginare un ricercatore in scienze sociali che abbia scelto di lavorare sui problemi della polizia e della sicurezza e che non porti con sé un bagaglio ideologico più o meno benevolo o malevolo relativo al lavoro delle forze di sicurezza pubblica». Chunque si sia occupato di ricerche sulla polizia si è scontrato con l'estrema resistenza palesata dagli interessati; quasi sempre i vertici, preoccupati per chissà quali possibili cattive figure della propria Organizzazione, ma non raramente anche la base, quasi che, culturalmente, una categoria

abituata per necessità professionali a porre domande, si trovasse in difficoltà a subirne a sua volta.

Peraltro, «quello che realmente distingue la polizia è che la sua resistenza è stata in gran parte riconosciuta legittima e ch'essa è di conseguenza protetta dalle istituzioni. [...] Questa resistenza è molto ridotta nel mondo anglo-sassone, dove esiste oggi una letteratura di ricerca sulla polizia più elaborata di quella relativa a qualsiasi altra professione» (Brodeur e Monjardet). Gli stessi autori considerano che la proliferazione dei Corpi di polizia, tipica del mondo anglo-sassone, possa aver facilitato il proliferare di ricerche sull'argomento. «Se un ricercatore è sufficientemente ostinato da bussare a tutte le porte, finirà quasi sempre per trovare una Forza di polizia che lo accoglierà o dei poliziotti disposti a parlare con lui».

Relativamente alla conflittualità fra mondo della ricerca e polizia, Rudolph ritiene che «l'emergere di una nuova razza di veri ricercatori sulla polizia ha travolto l'istituzione, stupita di vedersi posare addosso occhi curiosi che non erano più solo quelli dei giornalisti alla ricerca di informazioni che fanno vendere, o dei censori del mondo della giustizia tradizionalmente vigilanti e critici». In effetti, «bisogna dire che, se i ricercatori che affrontano la polizia fanno spesso sforzo di cortesia in mancanza di una totale apertura di spirito, non si trovano necessariamente di fronte interlocutori del tutto aperti, scottati dai rapporti con i media e resi sospettosi dal lavoro svolto». Lo stesso autore, consapevole delle difficoltà di ordine culturale, storico e comunicativo che spesso caratterizzano i rapporti fra la polizia e i suoi studiosi, evidenzia che «la polizia è un mondo ermetico per chi non lo frequenta giornalmente; è necessaria una lunga immersione, senza pregiudizi iniziali, per esaminare a fondo l'universo-polizia. [...] Con i ricercatori, i rapporti sono stati e sono spesso pieni di secondi fini. D'altra parte, non è difficile avere a che fare con ricercatori, in un certo senso falsificatori, che cercano, in una pseudo-analisi/alibi della polizia, la giustificazione alle proprie idee preconcepite, talvolta politiche».

La resistenza ad aprirsi, peraltro, non è solo appannaggio dei vertici, ma anche dei singoli poliziotti avvicinati. Se ne esistono disponibili e francamente curiosi di conoscere la propria realtà attraverso gli occhi di un estraneo, ve ne sono altri che considerano comunque le scienze sociali chiacchiere quando non vere e proprie sciocchezze. Quest'atteggiamento si riscontra ovunque e si estrinseca già a partire dalla compilazione del foglio notizie dei questionari, per quanto rigorosamente anonimo.

A questo proposito Wellford, Schmidt e Norman, autori di una ricerca sulla polizia di Los Angeles scrivono: «abbiamo deciso di limitare il numero delle informazioni demografiche perché i poliziotti ci avevano detto che non avrebbero compilato un questionario in cui avrebbero potuto essere identificati». Problemi sono stati sottolineati da Portelli, nella ricerca da lui effettuata sui commissari di polizia francesi, in quella svolta sui commissa-

ri della Polizia di Stato italiana (Carrer, 2006) ed in quella sull'etica con il personale della Polizia locale della Toscana (Carrer e Alain 2011). Da parte sua, Marc Alain ricordava che, per facilitare la sua ricerca in Québec, fu garantita la riservatezza dei risultati per ciascuna delle organizzazioni che avevano partecipato, presentando risultati globali per l'insieme delle organizzazioni stesse. «Questa precauzione costituiva una garanzia di cooperazione peraltro non sempre facile da negoziare. Una delle tre grandi organizzazioni di polizia fu così reticente che il nostro campione non è rappresentativo della divisione in tre terzi dell'insieme. Una delle condizioni di partecipazione era che nessuna pubblicazione relativa a questa ricerca avrebbe citato eventuali differenze emerse dalle risposte dei vari servizi partecipanti. Una garanzia simile era stata proposta da Klockars e collaboratori (2000), ma questo non aveva impedito che alcuni servizi non avessero partecipato alla ricerca».

Secondo Lapierre «la polizia è più disposta a raccogliere informazioni sugli altri gruppi che a fornirne su se stessa» e per Skolnick nella «personalità lavorativa» del poliziotto il segreto non costituisce solo un ovvio obbligo giuridico e una necessità legata all'attività investigativa, ma un vero e proprio fattore di coesione corporativa. Anche secondo Reiner la tradizione al segreto è uno degli elementi fondamentali della sotto-cultura di polizia.

Un'ulteriore difficoltà oggettiva e non attribuibile ad alcuna delle parti, ma che si fa sentire nella fase di progettazione e di approvazione di ogni progetto di ricerca è costituita dalla differenza delle esigenze, dei tempi e delle scadenze. «Il tempo amministrativo è il periodo breve, ed ancor più al ministero dell'Interno, più sensibile degli altri alle congiunture politiche e sociali. Il tempo della ricerca, invece, è lungo. Una ricerca empirica sul campo, minimamente approfondita, richiede 18-24 mesi prima di produrre dei risultati. C'è quindi sempre la tentazione di ridurre la ricerca allo studio, l'intervista approfondita al questionario chiuso, l'osservazione paziente al sorvolo rapido, la costruzione di strumenti di ricerca appropriati a metodologie standard» (Monjardet 1997).

Tutta questa situazione non è facile da gestire e può presentare aspetti comunque nuovi anche per ricercatori corretti e professionali; ed è chiaramente aggravata nei casi in cui i ricercatori sono tali solo nella propria convinzione. Non è difficile rilevare come buona parte delle persone che dichiarano di interessarsi al problema siano caratterizzati da superficialità, non conoscenza del mondo che pretendono di esaminare, pregiudizi e fuorvianti posizioni ideologiche. Ancora Rudolph mette in evidenza che «sociologi, etnologi, psicologi, specialisti del diritto e della procedura, ma anche giornalisti, operatori sociali, parlamentari in missione, scrittori, magistrati, prefettizi, e altri, quali pregiudicati, rivolgono la propria attenzione sull'attività della "casa" con, troppo spesso, un punto comune: ignorano quasi tutto, ne conoscono una piccola parte e credono di saper tutto».